

Magia e meraviglia dell'immagine dipinta

Jacopo dal Ponte detto il Bassano - *Orfeo incanta gli animali con il suono della lira*

"[...] il principio di rappresentare i pensieri per mezzo delle figure è stato prodotto dalla natura nelle menti umane [...]"

Paolo Giovio ... Venezia 1556

In questo nostro mondo del secondo millennio non ci facciamo più caso: siamo talmente assuefatti a tutte le immagini, tanto che hanno perso completamente di valore; sono infatti sempre facilmente riproducibili e immediatamente rimpiazzabili. Basta fare un esempio che sicuramente fa parte dell'esperienza comune di molti di noi: basta pensare ad una decina di anni fa, all'epoca delle macchine fotografiche con il "rullino"; ebbene scattare una foto allora non aveva lo stesso valore che ha adesso, con una macchina digitale; allora lo scatto era più "prezioso" anche perché più costoso (negativo, sviluppo e stampa) e poi il rullino era in genere fatto di 36 foto e quindi se non si faceva attenzione finiva rapidamente; oggi la memoria delle nostre fotocamere è praticamente infinita e quindi non c'è limite ai nostri scatti. Possiamo avere migliaia di immagini, ma proprio per questo perdono immediatamente di valore annullandosi l'una con l'altra. Se questo ragionamento si espande nel tempo e si confronta la nostra attualità con i primordi della pittura e quindi delle prime concrete "costruzioni" dell'immagine ci si può rendere conto quanto fosse preziosa, perché unica e rara, un'immagine dipinta per esempio al tempo in cui Giotto affrescava con la vita di San Francesco la Basilica superiore di Assisi. Il valore del ciclo di pitture assisiaste, si badi bene, non era allora dello stesso tipo di quello che noi oggi gli possiamo attribuire. Per noi ha un immenso valore artistico e culturale, ma per i contemporanei di Giotto aveva soprattutto un valore didascalico e didattico, perché doveva servire, in sintesi, a far capire a tutti i fedeli quali erano stati, la vita e le opere del grande santo; era quindi una specie di fotoromanzo attaccato alle pareti della chiesa, che poteva essere letto anche dagli

analfabeti. Era prezioso, perché per la sua realizzazione occorreva tanto lavoro e soprattutto grande capacità, per poter riprodurre una immagine intellegibile della realtà.

Del resto, se si va a vedere l'etimologia della parola immagine ci si rende conto che deriva dalla stessa radice del greco *mimos* (imitatore) e quindi che, in definitiva, altro non è che la forma della cosa senza i suoi contenuti. Tutto questo succede, perché l'immagine si può conservare nel tempo, mentre i contenuti della realtà spesso si corrompono o sono evanescenti. Per questi motivi l'immagine, almeno nei secoli passati, sempre è stata utilizzata proprio come un potente strumento educativo e divulgativo, naturalmente riferito all'ambito culturale di chi produceva, ma soprattutto finanziava la sua realizzazione (le pitture erano costosissime e quindi ci doveva essere per il finanziatore sempre un ritorno, se non economico, almeno in termini di consenso).

Così si capisce perché la massima parte delle pitture antiche era destinata ai luoghi di culto; perché di fatto era destinata alla evangelizzazione dei fedeli e quindi a far crescere il popolo di Dio. Solo successivamente si avranno rappresentazioni di carattere "civile" destinate ad illustrare la cultura antica (mitologia e filosofia), oppure il potere personale del committente (i ritratti dei potenti), e molto più tardi anche la natura. La natura è ben ultima, perché si aveva l'impressione che la natura non si potesse perdere, nel senso che l'immagine della natura si autorigenerava con il ciclo inesorabile delle stagioni, fino a che non ci si rese conto che l'immagine poteva conservare a meraviglia anche quella che verrà, proprio per questo, definita "natura morta", ovvero la somma di quegli oggetti ormai inanimati, destinati a facile corruzione, che poi si conservano freschi nelle rappresentazioni pittoriche. È più o meno questa la maglia a cui si fa riferimento per suddividere in sezioni omogenee tutta una serie di opere che, in definitiva, come denominatore comune avevano solo il fat-

to di essere tutte di proprietà della Banca Popolare di Vicenza.

Va dato il merito di questo agli allestitori della bella mostra intitolata “Capolavori che si incontrano” allestita nel palazzo pretorio di Prato. Le opere, tutte importanti e provenienti dai massimi pittori veneti e toscani dal ‘400 al ‘700, hanno trovato una loro ragion d’essere tutte insieme in questo contesto, solo perché, per ognuna di loro, si è ricercato il riferimento al suo valore iconografico ovvero si è classificata in funzione del fatto che avesse un valore didattico (*imago magistra*), o dei riferimenti al mondo delle idee di tutti i tempi (*l’immagine ideale*), o anche una volontà di esaltazione del potere e della ricchezza (*Il volto dell’idea: il ritratto*) oppure, infine, un’esigenza di sostituirsi presuntuosamente al deperimento degli oggetti della natura (*la bella natura*). Così, scorrendo la mostra, non ci si trova di fronte ad una progressione cronologica o ad una suddivisione per aree geografiche di provenienza, ma solo di fronte alla continua sollecitazione di scoprire il vero valore di quella specifica immagine. Del resto, se ci si pensa bene, questo solo era lo scopo della pittura, quello di soddisfare le esigenze del cliente, di chi pagava e quindi l’immagine doveva essere educativa e didascalica se era destinata alle chiese e all’evangelizzazione, doveva corrispondere all’ideale antico se era destinata alle dotte corti rinascimentali, doveva dare il senso del potere attraverso i ritratti e infine doveva destare stupore e meraviglia nel rappresentare una natura incorrotta, per farla diventare incorruttibile.

Fra tutte queste opere ce n’è una però che è la quint’essenza di questa mostra, perché non solo è essa stessa un’immagine, ma può essere considerata addirittura l’immagine volgarizzata dell’idea dell’immagine.

Mi riferisco all’opera del pittore veneto Jacopo del Ponte detto Bassano, intitolata “Orfeo incanta gli animali con il suono della lira”.

Il quadro rappresenta Orfeo, personaggio mitologico, famoso per il dolce suono della sua lira, che addirittura riusciva ad incantare gli animali. E qui si rappresenta proprio questo: un Orfeo che suona sulla sinistra e molte specie di animali che estasiati lo stanno ad ascoltare. Quest’opera nella mostra viene natural-

mente classificata nella sezione riferita a l’immagine ideale, perché di contenuto mitologico, ma se si contestualizza nell’epoca in cui è stata dipinta, ci si rende conto che forse trascende questi limiti e l’autore ha voluto, proprio con questo quadro riflettere sul valore e sul significato della sua pittura e quindi delle immagini che lui e la sua bottega avevano prodotto. Questa tela era presente infatti nella sua bottega all’epoca della morte avvenuta nel 1592; con tutta probabilità si trattava di un’opera per “uso personale” nel senso che non era stata commissionata, ma che serviva al pittore proprio per cercare di rispondere a certe domande che negli anni si andava ponendo, nel momento in cui si stava rendendo conto, che i suoi numerosi committenti compravano le sue pitture non per il loro intrinseco valore, ma solo perché uscivano dalla sua bottega e con la sua firma. Se si guarda allora la figura di Orfeo ci si accorge subito che non si tratta di un giovinetto, ma di una persona matura; facile quindi pensare che lo stesso artista si ponga nei panni del personaggio mitologico e che si senta quasi l’incantatore di quella folla di animali. Si sente talmente sicuro di sé che suona uno strumento senza corde e senza utilizzare l’archetto; ciò nonostante il pubblico rimane incantato da quella melodia surreale.

Questo sta a significare che le immagini della sua pittura, dopo decine di anni di successi venivano comunque apprezzate indipendentemente dalle forme e dai contenuti, ma solo perché uscivano dalla sua bottega. La sintesi del ragionamento porta a concludere che, una volta svincolata dall’esigenza di verosimiglianza, l’immagine assume una sua connotazione specifica e quindi vive di una vita propria tanto che non solo rappresenta, ma riesce anche a creare qualche cosa che oggettivamente non esiste: quella musica che realisticamente non può essere prodotta senza passare l’archetto sulle corde.

Da qui facendo un salto temporale, ma rimanendo nello stesso ambito concettuale ci viene da pensare alle immagini ingrandite del film “Blow up” di Michelangelo Antonioni che termina con la scena di una surreale partita a tennis giocata senza le racchette e senza la palla, anche se si riesce ad udire il tonfo sordo dell’impatto dopo ogni rimbalzo. PITINGHI